

Media & messaggi Il «divieto» non vale

Claudio Magris sul «Corriere della Sera» ha posto nei giorni scorsi il problema di come una buona democrazia debba ordinare, anzi «limitare» il dibattito pubblico, per non concedere troppo spazio a tendenze, opinioni, dannose per la democrazia stessa. In un'epoca in cui fondamentalismi e violenze insidiano anche le società democratiche occidentali - dove è nota la massima volterriana: battersi fino alla morte perché un altro possa sostenere le proprie opinioni sbagliate - il problema esiste. Ma gli esempi e i suggerimenti di Magris non convincono. Il suo ragionamento parte da ciò che deve essere stabilito sul piano del diritto, e arriva alla responsabilità degli intellettuali e dei media. È chiaro - ecco l'esempio più evidente - che la legge deve reprimere l'omicidio politico, anche se una ideologia volesse giustificarlo. Meno facile è ammettere, con Magris, che anche la «libertà di opinione» possa e debba essere limitata. Se si adotta il criterio, da lui suggerito, che siano ammesse solo le idee, per quanto «difficili», riconosciute «accettabili in quanto espressione di una civiltà in cui ci si riconosce», il dialogo nelle nostre società sempre più multiculturali diventerebbe impossibile. Certo, è un dialogo molto, molto difficile. Ma abbiamo sotto gli occhi l'inefficienza - oltre che la discutibilità in termini di principio - di una scelta che nega la democrazia per difendere la democrazia. Parlo dell'Algeria, naturalmente, teatro di continui massacri. Sul piano delle idee, in una democrazia può esistere a mio parere solo la lotta delle idee. Qui entra in gioco la grande responsabilità di chi detiene il potere di organizzare il discorso pubblico: i media, e gli intellettuali che si offrono per questa funzione. Finito il tempo in cui una maggiore forza e autorità della politica sosteneva un «progetto pedagogico» veicolato dal settore pubblico, oggi - come ha osservato Denis McQuail riassumendo un ventennio di dibattito sul rapporto tra media e democrazia - «non è più possibile invocare valori o autorità assolute» che stabiliscano le condizioni e le regole del dibattito pubblico. Habermas osserva che i mass media dovrebbero intendersi come «mandatari di un pubblico illuminato, la cui capacità di apprendimento e di critica essi, nello stesso tempo, presuppongono, pretendono e rafforzano». Qui si apre un conflitto - lo vediamo tutti i giorni - tra la logica spettacolare e mercantile dei media e la motivazione etico-comunicativa indispensabile alla democrazia. Ma questo conflitto è inevitabilmente affidato alla responsabilità e all'autonomia degli «operatori». Queste, semmai, vanno più incoraggiate e rivendicate, anche normativamente. Non credo alla logica del «divieto» evocata da Magris: davvero un episodio come l'assalto ai campanelli di S. Marco meritava solo di essere «irriso e represso, e non discusso»? A meno di intenderla come autorevole provocazione per un discorso pubblico di qualità, sulla qualità del discorso pubblico.

Alberto Leiss

I criteri etici e logici su cui fondare la comunicazione pubblica. Un libro di Karl-Otto Apel rilancia il tema

Democrazia? È trasparenza del discorso Tutto il resto è «tecnica», o chiacchiera

C'è un parallelo preciso tra la dimensione democratica e le procedure argomentative, un nesso cruciale soprattutto nelle società di massa. Lo affermano Apel e Habermas, filosofi non sempre d'accordo, ma tesi entrambi a delineare le regole del comunicare.



Nel panorama della discussione filosofica contemporanea, un punto di riferimento è un polo d'attrazione di cui ormai tutti riconoscono l'importanza: è costituito dai due filosofi francofortesi, Jürgen Habermas e Karl-Otto Apel, che, dagli anni settanta, intrecciando un fitto dialogo, hanno toccato molti dei nodi su cui si è travagliato il pensiero del Novecento.

Negli ultimi tempi il lavoro dei due filosofi si è andato sempre più concentrando su argomenti che toccano direttamente la vita delle nostre società democratiche: in particolare sulle questioni dei diritti e della democrazia, e del loro rapporto con la prospettiva etica di fondo che Apel e Habermas avevano, negli anni passati, già elaborato.

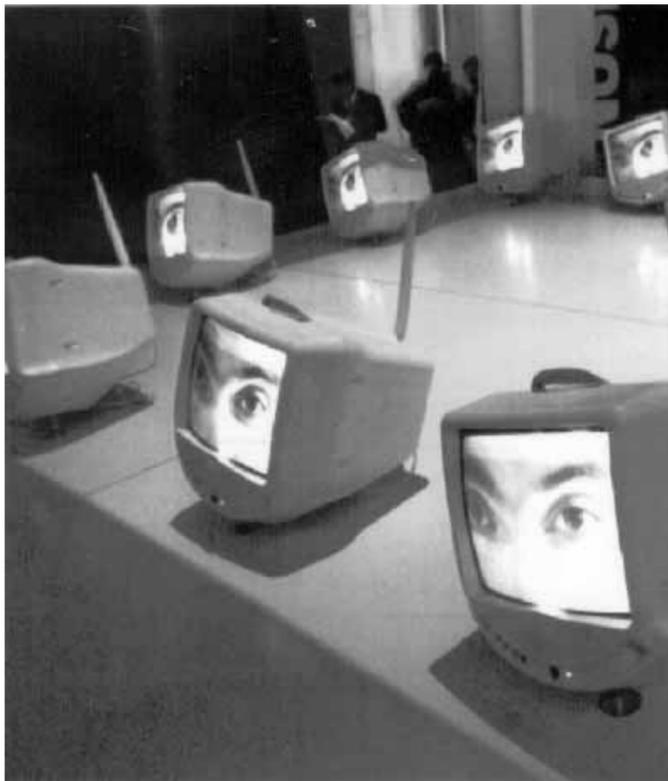
Un duello teoretico

Habermas ha dedicato ai temi della politica e della democrazia un grosso volume, che è uscito in italiano nel 1996 (*Fatti e norme - contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e associati), al quale un altro presto ne seguirà. Di Apel invece esce in questi giorni, egregiamente curata da Virginio Marzocchi, una importante raccolta di scritti, il cui filo conduttore è proprio il costante confronto critico con il pensiero di Habermas. Di particolare interesse, nel volume apeliano, è l'ultimo ampio saggio, che appare in Italia ancor prima che in Germania, dedicato proprio a una lettura critica delle tesi habermasiane circa la morale, il diritto e la democrazia. Naturalmente, la discussione sui diritti e sulla democrazia che Apel e Habermas conducono si muove a un livello alto, astratto e sofisticato: apparentemente siamo assai lontani dalle discussioni politiche che incontriamo quotidianamente sulle pagine dei giornali.

Tuttavia, sarebbe del tutto sbagliato pensare che le teorie filosofiche non abbiano alcun rapporto con la realtà di tutti i giorni: dopotutto, anche quando le discussioni politiche si riducono a improvvisazioni empiriche e a compromessi di basso profilo, ci sono sempre degli orizzonti teorici che, magari inconsapevolmente, fanno da sfondo. E allora non sarebbe male, ogni tanto, andare a scavare un po' dietro le ovvietà e sentire quel che i filosofi seri anche col loro linguaggio non sempre immediatamente accessibile, hanno da dire.

Norme e consenso

Su alcuni orientamenti di fondo, tanto per cominciare, Apel e Habermas sono sostanzialmente d'accordo. Innanzitutto, la razionalità non è moralmente neutra, ma è strettamente connessa anche con un impegno etico: essere razionali significa infatti essere pronti a discutere criticamente ogni convincimento,



Monitor in mostra, in alto Karl-Otto Apel

J. Finck/Ap

ad ascoltare gli argomenti altrui. Ma proprio per questo nella razionalità è già implicito un contenuto morale, e cioè il rispetto di tutte le persone, l'esigenza di risolvere i conflitti attraverso il confronto argomentativo. È per questa via che i due autori sono giunti a formulare quella che ormai va sotto il nome di «etica del discorso»: le norme valide, quelle che dovrebbero regolare legittimamente la nostra convivenza, sono quelle che potrebbero trovare il consenso di tutti gli interessati in un libero confronto argomentativo. È a partire da questi orientamenti di fondo di teoria del discorso e di teoria morale che si sviluppa anche l'approccio di Apel e Habermas alla questione della democrazia.

Polemizzando in particolare con Richard Rorty, il pensatore postmoderno statunitense che ha sostenuto la tesi della priorità della democrazia sulla filosofia, Apel sostiene che il compito del filosofo non è quello di adattarsi sulla ovvietà della democrazia, ma, al contrario, quello di cercarne la «giustificazione filosofica». Una giustificazione,

Due filosofi in lotta contro il post-moderno

Molto meno noto al pubblico italiano del suo amico e collega Habermas, Karl-Otto Apel, come filosofo, non è certamente meno importante. Nato nel '22, Apel ha occupato dal '72 la cattedra di Adorno a Francoforte, dove ora è professore emerito. Dopo essersi occupato a lungo di ermeneutica e di filosofia del linguaggio (vedi «L'idea di lingua nella tradizione dell'Umanesimo da Dante a Vico», Il Mulino 1975), Apel ha affrontato le questioni morali, andando alla ricerca, controcorrente, di una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza e del disincanto. La sua «etica del discorso» trova il primo compiuto sviluppo nel volume «Comunità e comunicazione», Rosenberg & Sellier 1977. Più recente è un libretto in cui Apel presenta in modo divulgativo gli stessi temi: «Etica della comunicazione», Jaka Book 1992. Caratteristica del pensiero di Apel è la polemica contro il post-moderno, e contro tutte le tendenze che vogliono liquidare la razionalità della filosofia e le sue premesse fondative. Nel confronto critico con Habermas, Apel difende l'autonomia del sapere filosofico, che rimane per lui ben distinto dalle scienze umane e sociali.

del resto, che non è difficile da trovare. Se la si intende bene, infatti, la democrazia può e deve essere vista come la istituzionalizzazione di processi discorsivi e deliberativi che devono essere quanto più possibile aperti a tutti; e dai quali soltanto possono scaturire quelle norme giuridiche legittime alle quali (proprio perché non sono gli autori) i cittadini poi devono obbedire.

La democrazia come la intendono Apel e Habermas, dunque, non è innanzitutto né una tecnica per decidere, né un modo per raggiungere dei buoni compromessi, e tantomeno un mercato politico, dove il voto è assimilabile alla scelta di un consumatore che si orienta verso determinati beni. In realtà, sostiene Habermas, riprendendo anche certe riflessioni di Dewey (a proposito del quale esce proprio in questi giorni un bel volume presso Laterza: Mario Alcaro, *John Dewey - scienza, prassi, democrazia*) l'aspetto più importante è un altro: ciò che fa la qualità della democrazia è il livello della discussione pubblica. Innanzitutto, com'è ovvio, essa dev'essere aperta a tutti, non manipolata, non monopolizzata. E soprattutto è necessario che si crei un rapporto di fruttuoso interscambio tra la sfera politica formalmente intesa (i partiti, il parlamento), che

tende quasi naturalmente a chiudersi in logiche autoreferenziali, e la rete delle sfere pubbliche informali, autonome, radicate nella società civile (movimenti, associazioni, gruppi di cittadini).

Ma perché la qualità del dibattito pubblico e la vitalità dell'opinione pubblica sono così importanti? Lo sono proprio perché la democrazia non si riduce alla regola di maggioranza; anzi essa, come dice Habermas, trae la sua legittimità dalla aspettativa di una qualità ragionevole dei suoi risultati, qualità che si presume possa scaturire appunto dal discorso pubblico, dal confronto degli argomenti finalizzato alla ricerca delle soluzioni migliori.

Se non ci fosse questa aspettativa non ci sarebbe bisogno delle campagne elettorali, dei dibattiti pubblici, dei discorsi parlamentari. Basterebbe contare i voti. La democrazia, quindi, non è pura tecnica senza verità; è scommessa sulla possibilità di scelte ragionevoli per la nostra convivenza, da cercare in comune.

Proprio qui, tuttavia, comincia le difficoltà più serie: filosofi come Habermas e Apel, infatti, sanno benissimo che, nel mondo reale, la democrazia effettivamente esistente resta molto lontana da quei principi intorno ai quali la teoria ragiona, e ai quali

invece la pratica rende in molti casi soltanto un omaggio ipocrita. E allora come rapportarsi a questo scarto, a questa tensione o frattura che la democrazia realmente esistente porta dentro di sé?

È questo uno dei punti sui quali, tra Habermas e Apel, emerge una differenza di vedute più netta. Proviamo a riferirli in parole semplici: per Habermas la democrazia, con le sue opportunità e coi suoi limiti, dev'essere comunque tenuta ferma nella sua autonomia. Non ha più senso, una volta che si accetta il principio democratico, commisurare i suoi risultati con un superiore criterio etico, con un ideale di giustizia di cui il filosofo vorrebbe essere il custode.

Apel invece è meno fiducioso nella democrazia reale, più incline a marcare la distanza che intercorre tra gli accordi di fatto, cui pervengono i cittadini di una certa particolare comunità demo-

cratica, e il consenso ideale, razionale, puramente argomentativo, che nella sua prospettiva rappresenta l'unico autentico criterio di validità. Per Habermas la democrazia è un orizzonte autonomo dentro il quale bisogna stare fino in fondo, e rispetto al quale si dà solo una critica interna.

Apel invece ne mette a fuoco, in modo più problematico, anche la difettività: già il fatto che la democrazia accetti il «limite» di stare dentro lo Stato nazionale, per Apel, significa che essa si configura come una realizzazione appunto difettiva di quei principi universalistici nei quali comunque si radica. Perciò, mentre tutta l'enfasi di Habermas è sui sistemi politici democratici, che si tratta di far funzionare al meglio, Apel ha lo sguardo più attento ad altre problematiche: ai rapporti tra Nord e Sud del mondo, nella prospettiva dei quali la democrazia occidentale appare come uno status privilegiato riservato a pochi; oppure alla necessità di far rispettare ovunque diritti umani cosmopolitici.

La discussione continua

Habermas, da parte sua, è tutt'altro che sordo a queste tematiche: ritiene però che ci si debba accontentare ad esse in un'ottica meno moralistica e più di analisi sociopolitica. La discussione tra i due filosofi, comunque, rimane aperta; e non potrebbe essere diversamente, per studiosi che hanno posto il tema del discorso e dell'argomentazione da sempre al centro dei loro interessi.

Stefano Petrucciari

Gli scritti inglesi del fondatore della «Giovine Italia» ribaltano alcuni luoghi comuni di destra e di sinistra

Mazzini, l'apostolo che vide più in là di Marx

Emerge l'attualità del concetto di democrazia formulato dal pensatore genovese. La polemica contro il comunismo sui diritti e le libertà.

«Questa parola, Democrazia, fino a poco tempo fa bollata come la parola d'ordine di alcuni sconosciuti fanatici, oggi si presenta improvvisamente al centro di tutte le questioni importanti». Così Giuseppe Mazzini scriveva nel 1839 sul «Tait's Edinburgh Magazine», in aperta polemica con il saggio del francese François Guizot, *Democracy in Modern Communities* tradotto quell'anno in inglese. E aggiungeva: «Il principio democratico finirà col trionfare su tutti gli altri», e stabilirà un'eguaglianza di diritti politici, il suffragio universale e conseguentemente la Repubblica.

Mazzini, esule a Londra dal 1837, si iscrive così prepotentemente nel dibattito europeo sulla democrazia, sviluppando quei concetti di progresso-associazione-repubblica legati al complesso dottrinale già esposto nel giornale «La Giovane Italia». Ma subendo sempre più l'influenza di un paese socialmente e politicamente avanzato e dei circoli «whiga», il genovese spostò il centro della propria riflessione dalla forma repubblicana

di governo alla tematica della società democratica.

L'ampio dibattito sviluppatosi dal 1840, anche in seguito all'apparizione - fra gli altri - della seconda parte della *Démocratie en Amérique* di Tocqueville, del *Voyage en Icarie* di Cabet e della *Organisation du travail* di Louis Blanc, portò Mazzini a ritenere che la propria proposta politica era la più avanzata tra quelle allora formulate. È in un articolo del 1840 su «The Monthly Chronicle», prendendo spunto dalla pubblicazione della seconda edizione di *The French Revolution* di Thomas Carlyle, rendendo omaggio al «genio» dell'amico, gli rimproverava di ritenere la democrazia un sistema semianarchico ed economicamente inefficiente e di credere solo in un'«aristocrazia intellettuale».

Tanto che alcuni anni dopo ritornando sull'argomento scrisse: «Ci sono persone che, al solo udire la parola democrazia, vedono apparire il fantasma del 1793. Per loro la democrazia è una ghiagliottina sormontata da

un berretto rosso».

Il confronto si sviluppò sulle colonne di diversi giornali, coinvolgendo numerosi pensatori e scrittori politici, e convinse Mazzini a scrivere sei articoli sulla democrazia e di inviarsi al «People's Journal». Il settimanale pubblicò gli articoli con il titolo complessivo di «Thoughts upon Democracy in Europe tra l'agosto 1846 e l'aprile 1847. L'intento del genovese, come dichiarava al direttore del giornale, era «di esporre il pensiero politico che, soprattutto negli ultimi quattro anni, ha orientato il movimento democratico sul continente europeo». Testi di sorprendente attualità, finora noti in italiano solo nella rielaborazione e traduzione che ne fece lo stesso Mazzini nel 1852. Adesso, molto opportunamente, con il titolo *Pensieri sulla democrazia in Europa*, Salvo Ma-

stellone pubblica per l'editore Feltrinelli la versione originale, accompagnandola con un intelligente e articolato saggio introduttivo che getta nuova luce sul pensiero del genovese.

Sottolineando come «l'unione del principio democratico con il governo rappresentativo» è un fatto prettamente moderno, che niente ha a che fare con tutti i sistemi precedenti, Mazzini teneva a ribadire, in polemica con fuorieristi e comunisti, la necessità di una democrazia «che, per realizzare il progresso di tutti, deve puntare sull'educazione civile». Ma non solo, perché il modello di «democrazia rappresentativa», con

«eletti del popolo», doveva «abolire tutti i privilegi», e battersi «contro ogni disuguaglianza sociale, contro ogni oppressione». Un modello che prevedeva la nazione come comunità democratica, fondata sull'associa-

zione dei cittadini, in cui è esplicitamente aborrito «il meschino nazionalismo». Come sottolinea Mastellone, pensieri che escludono non solo un Mazzini «teorico del nazionalismo», quell'immagine di un agitatore che si muoveva tra sansimonismo e bonapartismo diffusa da buona parte della storiografia italiana, ma ribadiscono il nesso tra «il concetto di nazionalità» e quello di democrazia. La quale doveva armonizzare gli interessi individuali con quelli collettivi, rispettando la libertà di tutti, promuovendo il miglioramento delle classi più deboli. Una polemica diretta con i comunisti, i quali, invece, parlando di benessere di tutti e di uguaglianza non mostravano rispetto per la libertà. Un concetto che è il cardine del sesto articolo, in cui pur concordando che la felicità è il fine dell'uomo, Mazzini ribadiva il carattere utopistico del comunismo, «che può mirare solo a una sommossa», in quanto è impossibile «il sistema dell'eguaglianza assoluta nella distribuzione del prodotto». Il futuro, quin-

di, non poteva essere quella «tirannica dittatura» di un governo che allo stesso tempo era «proprietario, possessore e distributore di tutto ciò che esiste». Tesi alle quali, come nota Mastellone, si trovano riferimenti precisi nel Manifesto del partito comunista: e collezionando i due testi, lo studioso nel suo saggio sottolinea proprio la contrapposizione dialettica tra vari passi e le numerose e articolate risposte di Marx, che controbatté alle tesi del genovese.

Un testo, dunque, di viva attualità, in cui Mazzini teorizza una democrazia basata innanzitutto sull'educazione civile; che non poteva realizzarsi in quella società piena di disuguaglianza, né concretizzarsi nel modello individualistico americano; perciò bisognava far «risorgere l'ormai caduto senso morale» ed estenderlo a tutte le nazioni. Un'educazione alla democrazia che ancora oggi stentiamo a trovare in tutta la sua valenza.

Carlo Carlino